

www.vogue.it/  
magazine/  
arte-e-fotografia

136

Ora la prospettiva del design è cambiata; non rispetta più, come nel passato anche recente, la radicata idea di fondo (matrice Bauhaus) volta a trovare sempre nuove, razionali soluzioni ai problemi del vivere e dell'abitare. Abbiamo già tutto: il nostro vero problema è semmai liberarci del superfluo. Proprio adesso, tuttavia, attratti come siamo dai soporiferi effetti della terza rivoluzione digitale, cresce la nostalgia per quanto il design solo qualche anno fa era (o piace pensare che fosse?) bello, umano. Quando così si parla di design non ci vuole infatti molto a lambire i territori del collezionismo, a calarsi, cioè, in una

# Signes o' the times

by Francesco Cotti

Dall'alto a sinistra, in senso orario. Applique "Soado" (1970), ottone e plexiglas. Piano tavolo "Lunante" (1980), poi realizzato in travertino e lavagna. Tavolino e specchio realizzati in ferro e ottone, dalla collezione "Sheherazade" (1976). Lampada da soffitto "Calidoscopio" (1970). Letto "Sheherazade", di ferro e ottone (1976). Disegno inedito del piano del tavolo "Lunante" (1980). "Gabriella Crespi. Il segno e lo spirito" sarà, fino al 30/10 a Palazzo Reale a Milano; comune, milano.it/palazzoreale.

Ispirata dall'universo. A Milano la grande retrospettiva dedicata allo straordinario percorso creativo e spirituale di Gabriella Crespi. Un mantra del design d'autore

dimensione attribuita, solo poco tempo fa, quasi unicamente al mondo dell'arte e dell'antiquariato. Il segno di maestri il cui ricordo di persone vive è appena dietro l'angolo non sembra appartenere più a quel fluire delle cose che nel corso del Ventesimo secolo ha educato, generazione dopo generazione, il mondo del design, ma si tende a registrarlo, congelato nella visione collezionistica, come espressione di una stagione altissima, unica, forse irripetibile. L'aspetto positivo in questa nuova lettura è che si guarda con occhi diversi a decenni e autori che fino all'altrieri sem-

bravano familiari e domestici, in quanto cronologicamente vicini, e ora sono già, d'improvviso, dei classici. Ricercati, studiati con cura filologica, molti progetti e oggetti di trenta o quarant'anni fa vivono ora una seconda, giusta, giovinezza. L'onda dell'uso e dell'abuso dei nomi più noti riporta a noi anche autori meno citati, ma non per questo di minore interesse. Così, le pagine degli anni Sessanta-Ottanta ci riconsegnano ora il brillante percorso umano e professionale di Gabriella Crespi, grande dama del design milanese, classe 1922. Profilo del tutto eccentrico, il suo. Nasce a Milano, città dove è tornata da un po' dopo lungo peregrinare, e studia prima al liceo artistico di Brera; poi, dal 1944, alla facoltà di architettura del Politecnico. Un imprinting indelebile, questo dell'educazione milanese, che funge da collante all'interno di una carriera creativa intrecciata a intense vicende di vita - importanti amicizie internazionali, viaggi continui, un'incessante ricerca spirituale che la porta nel 1984 ad abbandonare l'Occidente per l'India e l'Himala-

ya - carriera che si protrae per circa due decenni fino agli anni Ottanta. «I was inspired only by the universe», disse di sé e del suo metodo (senza dimenticare però un amore giovanile per Le Corbusier e Frank Lloyd Wright). Va sottolineato, in verità, che il nome di Gabriella Crespi è sempre stato altamente stimato da una fedele cerchia di amici e di collezionisti. Le importanti quotazioni raggiunte dai suoi pezzi più celebri, quali la serie dei "Plurimi", circa quindici pezzi disegnati dal 1968 al 1982, ieratici, impeccabili quanto la stele dell'odissea di Kubrick, ne sono la concreta riprova. La breve, ma ricca produzione di Gabriella Crespi, esposta ora in una ampia rassegna a Palazzo Reale a Milano, ha i suoi punti di forza in un'intrigante mescolanza di echi surrealisti, prestiti dal minimalismo scultoreo (l'incessante inseguimento di forme pure) e raffinate soluzioni meccaniche proprie della linea maestra del design industriale. È un nome che entra nella cerchia ristretta di chi ha lasciato un segno nel progetto moderno del Ventesimo secolo.

